

Gli hamburger al posto delle madeleine Uras e l'ossessione per Marcel Proust

Salvatore Lo Iacono

Vade retro, esegeta di Marcel Proust, stanne alla larga. Detto simpaticamente. Nel senso che "Io e Proust" (159 pagine, 15 euro) di Michaël Uras – francese con genitori sardi, che scriverà del suo rapporto con l'Italia nel prossimo romanzo – mette in scena perfino una mezza parodia del celeberrimo passo delle madeleine, dove i biscotti sono soppiantati da hamburger e bibite gassate: roba da fare saltare sulla sedia Alessandro Piperno. Davvero singolare, a tratti spassoso ed esilarante, questo debutto letterario di Uras, professore di liceo, pubblicato oltralpe l'anno scorso (quindi nel bel mezzo delle celebrazioni per il centesimo anniversario del primo volume della Recherche, "Dalla parte di Swann") e adesso disponibile nelle librerie italiane, edito da Voland (nella collana Intrecci) con la traduzione di Giacomo Melloni e la cura di Giuseppe Girimonti Greco. Tra i tomi di critica e le vagonate di analisi, interpretazioni e biografie, forse questo smilzo e prezioso volume sa essere allo stesso modo un atto d'amore nei confronti dello scrittore francese. Jacques Bartel, alter ego dell'autore per un'autofiction che va tanto di moda, racconta la propria storia, quella di un ragazzo che, negli anni Settanta, in camera ha il poster di Marcel Proust e di Johan Crujff, col primo che resiste e il secondo, quello del fenomeno olandese, che finisce per cadere a terra. Gentile e sensibile, intelligente e umile, fisico smilzo e carattere gracile, Jacques non si dedica ad altro che alla propria passione letteraria e nulla condivide con i coetanei, si muove in un mondo che non condivide e non capisce il suo entusiasmo, anzi la sua idolatria, per Proust. A cominciare dai suoi genitori (la madre, ebrea di origine italiana, vede con sospetto la passione per uno scrittore coi baffi e omosessuale, il padre «detestava la letteratura. Per lui gli scrittori erano dei falliti, degli artigiani del nulla»), che guardano con sospetto a quella che considerano un'ossessione senza costruito, anzi pericolosa. Lui, però, continua a propinare il questionario di Proust in forma ridotta a chi lo circonda (da un maestro di nuoto a un'infermiera, da un libraio al suo confidente e miglior amico, Marc, miglior amico fino a un certo punto...), e a vedere e interpretare tutto attraverso Proust – cognome che si fa tatuare

sul petto – una "deformazione" della realtà che non gli impedisce, a suo modo e fra qualche fallimento, di fare strada. Strada facendo, però, l'ironia s'attenua, anche perché Jacques comincerà ad associare il suo scrittore preferito alla causa di tutti i suoi mali, o quasi. Un modo per "ribellarsi" e liberarsi di Proust sarà quello di avere rapporti sessuali con le prostitute.

L'origine della passione incontrollabile per l'autore della Recherche nasce in Jacques dopo una brutta polmonite che lo costringe a letto: lo zio Felix gli regala il primo volume del capolavoro proustiano e malattia e dolore vanno via. Normale che arrivi una sorta di folgorazione, che condiziona molti suoi passi: le ragazze lo abbandonano per non continuare ad essere ossessionate dai suoi onnipresenti riferimenti a Proust, inizia a lavorare come ricercatore all'Accademia proustiana (dopo essersi concesso alla direttrice), prova a scoprire qualcosa d'inedito sul suo idolo riuscendo a rintracciare in una casa di riposo un ultracentenario, Maurice Nodier, che avrebbe conosciuto lo scrittore e lo descrive come «un fallito» e un «figlio di papà». I passi che Jacques compie nella sua ricerca professionale e personale finiscono per intrecciarsi con una vocazione letteraria, intrisa anche di senso di inadeguatezza rispetto al nome tutelare, e la ricerca di uno stile di scrittura personale. È così che una passione tenera, dolorosa e malsana riuscirà a trasformarsi in una rinascita.

Tra incubi, accessi d'ira, paura, vanità, velleità un antieroe come Jacques Bartel ha tutto per trovare interlocutori fra i lettori. Quella di "Io e Proust" è un'esperienza di lettura da consigliare: la scrittura non ha spigoli né eccessi, forse nemmeno vette spumeggianti, eppure Michaël Uras riesce a reggere le fila di una bella storia, che mai annoia e che spesso incuriosisce, che ha inventiva ed erudizione. Fra tanti libri già letti e già scritti, la sua opera prima è una novità, ha freschezza e originalità. E pazienza se qualche grigio studioso di Proust storcerà il naso di fronte a certo humor sottile, alla canzonatura di certi studiosi e specialisti, alla smitizzazione della sacralità di uno dei più grandi autori di sempre...

